LAGER BOSNIA.

Centomila soldati di Tudjman lungo la frontiera con Knin
Karadzic a Milosevic: «Devi aiutarci perché ci aggrediscono»

Croati che approvano un intervento in Krajina
Zagabria 71,3%

Intervenire al fianco dei serbo-bosniaci
Belgrado No 37,5%

Un F/A18 si prepara al decollo dalla portaerei Roosevelt. Ogni giorno si effettuano voli in addestramento per un eventuale impiego nei cieli della Bosnia Ap

Fucili puntati sulla Krajina

I croati pronti all'intervento, a Ginevra si tratta

Occhi puntati su Ginevra dove oggi intorno ad un tavolo siederanno i rappresentanti del governo di Zagabria e i ribelli serbi della Krajina. Per Tudjman i leader di Knin hanno ormai solo quest'ultima occasione. Altrimenti la sovranità croata sarà imposta con le armi. I secessionisti in difficoltà dopo l'abbandono della Serbia di Milosevic. Anche se Karadzic manda a dire: la Jugoslavia non può non aiutarci a fermare l'aggressione dell'esercito croato

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

■ ZAGABRIA. La moglie di un ambasciatore europeo avrebbe già fatto arrivare oltre confine tutta l'argenteria in dotazione alla sede diplomatica. In altre residenze si ammassano viveri e medicine. Davanti ai supermercati alle banche non ci sono file. Eppure parlando qua e là si scopre che a Zagabria da settimane ci si prepara al peggio. Come tante formichine lentamente senza dare nell'occhio le famiglie hanno già preparato le scorte. Hanno fatto piccoli ma continui prelievi bancari. Chi ha potuto ha mandato all'estero i figli per evitare la chiamata alle armi. Per molti il conto alla rovescia è già iniziato. E come ci informa con enfasi il settimanale *Globus* l'opinione pubblica croato vede con favore una guerra contro la Krajina abitata dai ribelli serbi. Secondo un sondaggio infatti il 71,3 per cento degli intervistati approva un eventuale offensiva croata. Il 55 per cento ritiene che scatterà entro pochi giorni. Il 23 sostiene invece che non sia così vicina mentre il 22 non si pronuncia.

«Se a Ginevra ci sarà una fumata nera sentiremo tuonare i cannoni». L'ambasciatore di un paese europeo che chiede l'anonimato non ha dubbi. Oggi si gioca una partita decisiva. Tutto dipenderà dalle carte che i rappresentanti del governo di Zagabria e quelli dei serbi ribelli della Krajina decideranno di buttare sul tavolo delle trattative sotto gli occhi del mediatore dell'Onu Thorvald Stoltenberg. I margini per evitare un fallimento sono strettissimi. Le posizioni di partenza sono agli antipodi. E sullo sfondo resta lo spettro di una guerra che ormai rischia di espandersi in tutto il centro Europa.

Pistola in pugno

Gli uomini del presidente Tudjman arrivano a Ginevra con la pistola in pugno. L'esercito croato è sul piede di guerra. È già entrato oltre i confini della Bosnia Erzegovina. Ha combattuto e combatte ancora contro le milizie serbe di Karadzic e Mladic ottenendo due importantissimi risultati. Il primo ha dimostrato una grande capacità bellica costringendo alla fuga per la prima volta l'esercito nemico. Il secondo: la conquista di Bosanko Grahovo e Glamoc interrompe una delle più importanti vie di comunicazione tra i serbi della Bosnia e quelli della Krajina. Inoltre questo sfondamento sul fronte sud-occidentale della Bosnia Erzegovina consente ora all'artiglieria croata di tenere sotto tiro Knin. E le prime granate sono già arrivate come avvertimento proprio sui villaggi vicini alla «capitale» dei serbo-croati.

Tudjman si sente forte. E non vuole perdere quest'occasione per ottenere il massimo dalla trattativa. Dette condizioni che considera irrinunciabili: la rimessa in moto del l'oleodotto che da Fiume arriva a Zagabria così come la riapertura della ferrovia e di tutte le strade che collegano la capitale con la costa Dalmata. Infine la Krajina dovrà sottostare ai dettati della costituzione croata. E ancora alla vigilia della riunione di oggi a Ginevra non rinuncia a mostrare i muscoli. Secondo gli osservatori dell'Onu infatti nelle ultime ore l'esercito croato ha continuato ad ammassare truppe alla frontiera. E tutto è pronto per un attacco a tenaglia su Knin. Almeno ventimila uomini sarebbero concentrati nella sola zona di Sunja 80 chilometri a sud-est di Zagabria. Carri armati e artiglieria pesante sono stati scaricati nella notte tra martedì e mercoledì da un convoglio di settecento vezzi pesanti. E migliaia di militari sono stati dislocati già nei giorni scorsi anche lungo la frontiera occidentale della Krajina.

All'altezza dello scontro

Anche Knin naturalmente fa di tutto per apparire all'altezza dello scontro. Ha richiamato parte delle sue truppe che stavano combattendo nella sacca di Bihac e ll ha mandati a rinforzare le difese lungo la linea del fronte con la Croazia. Ha fatto bombardare per il secondo giorno consecutivo Gospic nell'entroterra Dalmata.

Ma i serbi ribelli della Krajina rischiano di viaggiare controvento. La sortita del grande fratello di Belgrado li ha spiazzati. Milosevic infatti non solo non ha risposto alla richiesta di mandare le sue truppe per fermare l'esercito croato ma ha fatto addirittura dire al suo ambasciatore a Zagabria che «i serbi della Krajina devono essere cittadini leali della Croazia e devono lottare per i loro diritti con mezzi democratici». Come dire: l'arrattate mettete da parte i cannoni. Un invito accolto con apparente gelo da Knin. D'altra parte da tempo ormai i rapporti tra il leader dei serbo croati Milan Martic e Slobodan Milosevic sono burrascosi. E c'è chi dice che il grande capo dei serbi di Belgrado stia tramando per far valere il vecchio amico ormai incontrollabile.

Martic proprio ieri si è precipitato a Divar nella Bosnia occidentale per un faccia a faccia con Karadzic e il generale Mladic. E da lì è arrivata una indiretta risposta a Milosevic. Se ne è incaricato lo stesso leader dei serbo bosniaci che però non ha mai nominato il presidente serbo. Karadzic ha infatti sostenuto che «Belgrado non può non aiutarci. È in atto un'aggressione militare della Croazia contro il nostro stato e contro quello della Krajina». Durante l'incontro si sarebbe discusso il problema dell'unificazione militare tra i serbi della Bosnia e quelli della Krajina. Karadzic ha comunque ignorato del tutto la lettera che l'altro ieri il leader di Belgrado ha inviato al generale Mladic e al presidente bosniaco Izetbegovic per invitarli ad intraprendere la strada del dialogo.

L'atteggiamento di Milosevic comunque pesa e molto. Tanto più che il disimpegno di Belgrado si accompagna ad un super attivismo dei nuovi alleati croato-bosniaci. Rinfrancati anche dalla decisione americana di abolire l'embargo sulle armi alla Bosnia e dagli aiuti che massicci incominciano ad arrivare dai paesi islamici sempre più decisi ad impedire il massacro dei loro fratelli musulmani in Bosnia. Ma lo stesso Tudjman deve stare attento a non spingere molto il piede sull'acceleratore. Una guerra totale contro i serbi della Krajina e quelli della Bosnia potrebbe spingere Milosevic con le spalle al muro. Con conseguenze catastrofiche per tutti. Proprio per questo molti osservatori sostengono che se dovesse fallire Ginevra l'esercito croato si muoverebbe ma solo per dare una lezione ai serbi di Knin ma senza avventurarsi in una guerra tutta in campo difficile da gestire in un terreno impervio pieno di montagne e popolato da oltre quattrocentomila serbi.

Embargo sulle armi Clinton per il veto spera nei democratici

NOSTRO SERVIZIO

■ NEW YORK. Sconfessato dal Congresso americano sulla sua politica per i Balcani il presidente Bill Clinton si appellerà allo spirito di gruppo dei ribelli del suo partito per bloccare un controverso disegno di legge che consentirebbe la ripresa delle forniture militari alla Bosnia. All'indomani della votazione della Camera dei rappresentanti che come il Senato si è pronunciata per la revoca unilaterale dell'embargo dell'Onu la Casa Bianca prende tempo ed assicura che il presidente farà in modo che il Congresso non la sconfigga di nuovo. In entrambi i rami del Parlamento i risultati del voto sono stati rovinosi per Clinton e se i numeri non cambieranno il veto che il presidente ha già preannunciato verrà a sua volta annullato. Ma non tutto sembra perduto. «Ci sono deputati e senatori democratici che questa volta hanno votato con i repubblicani ma il presidente li convincerà a non andare ancora contro di lui, non si scherza con una tragedia come quella della Bosnia», hanno detto fonti vicine all'Amministrazione. Clinton ritiene che riarmando i musulmani verrebbe innescata una carneficina e che la crisi sarebbe inevitabilmente «americanizzata».

Il presidente vuole i raid

Portabandiera anche in questa ultima fase dei raid aerei punitivi contro i serbi il presidente americano non vuole inviare truppe di terra in Bosnia ed ha promesso di farlo solo per coprire un ritiro dell'Onu. Francia e Gran Bretagna hanno già fatto sapere a Washington che se la legge sull'abolizione dell'embargo diventerà operativa richiameranno dalla Bosnia i loro 15 000 caschi blu. I sostenitori della legge che è stata proposta dal capogruppo repubblicano al Senato Bob Dole e dal senatore democratico Joseph Lieberman sostengono invece che di fronte all'inefficacia delle Nazioni Unite non resta altro da fare che mettere i musulmani in condizioni di difendersi. Il dibattito di ieri ha avuto toni emotivi e accesi. Molti parlamentari hanno evocato un nuovo olocausto e gridato al genocidio. «Pensate un po' a quei padri obbligati ad assistere allo stupro delle loro figlie» ha detto il deputato Susan Molinari. La legge è stata approvata per 298 voti contro 128. Il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry ha detto che il presidente Clinton se l'aspettava che andasse a finire così ma che è comunque deluso. «Certo al suo diritto di veto non rinuncerà» ha assicurato.

Iter ancora lungo

Il percorso della controversa legge criticata da molti paesi europei e dalla Russia si preannuncia comunque ancora lungo e accidentato. Dal momento che la riceverà sulla sua scrivania Clinton ha dieci giorni di tempo per bloccarla con il veto presidenziale. La Camera tra qualche giorno chiuderà per la pausa estiva: la prossima settimana sarà la volta del Senato. Torno a settembre dunque non se ne riparlerà. Nel frattempo Clinton spera di riuscire a portare dalla sua parte i deputati e senatori che nella prima votazione lo hanno tradito. Si tratta quindi di qualche ripensamento repubblicano. L'opposizione non è compatta. Bob Livingston influente deputato della Louisiana giovedì si è schierato dalla parte del presidente. Per annullare il veto di Clinton occorre una maggioranza dei due terzi ossia 67 voti al Senato e 290 alla Camera. Anche se il presidente venisse sconfitto tuttavia non sarebbe obbligato ad una revoca immediata dell'embargo. La legge diventerà infatti che gli stati Uniti dovrebbero boicottare il provvedimento dell'Onu in caso di ritiro delle forze dell'Unprofor dalla Bosnia o in caso di mancato rinnovo del loro mandato da parte di Sarajevo.

Arrivano gli aiuti A Sarajevo 25 camion Onu di cibo e farina

Bloccati per tre giorni alla periferia della città – prima dai posti di blocco serbi e poi dalle mine collocate dall'esercito governativo che difende la città – ieri tre convogli umanitari sono riusciti finalmente ad entrare a Sarajevo. Si tratta di 25 camion con un carico di 560 metri cubi di cibo e altri generi di prima necessità destinati ai circa 280 000 civili che vivono nella città assediata. La distribuzione degli aiuti è stata subito iniziata, a cominciare dalla farina per i forni. Il governo bosniaco era molto riluttante a rimuovere le mine collocate alla periferia occidentale di Sarajevo, data la vicinanza delle postazioni serbe, ma alla fine si è riusciti a trovare il modo di rimuovere le mine mantenendo le condizioni di sicurezza per la difesa della città, riferisce Mens Nyberg dell'Acnur (Alto commissariato Onu per i rifugiati). La strada dove dovrebbero transitare i convogli, per un accordo del '92 violato poi dai serbi, da Kiseljak passa per l'aeroporto attraversando i territori sotto il controllo serbo.

Il capo di Stato Maggiore dell'esercito: operativi dal 28 agosto a Persano. Il sottosegretario Santoro: cambia la nostra difesa

Pronta una task force di tremila «marine» italiani

STEFANO POLACCHI

■ ROMA. Il dado si è tirato. Ne nostri confronti il governo Dini si è comportato nel fatto. Da una parte insieme agli alleati sta per gli impegni internazionali sia per quelli interni. Il capo di Stato Maggiore, il Brescia Fiora, ha detto alla Camera che «sono pronti a partire anche subito per l'ex Jugoslavia». Dini ha riportato anzi le ha dimostrato di «mettere al sicuro le Bosnia-Erzegovina insieme al sottosegretario alla Difesa professor Carlo Maria Santoro sono volati a Persano in provincia di Salerno, dove c'è una compagnia della brigata Gondar di fanteria di un saggio della loro preparazione. Dopo un viaggio accompagnato dai giornalisti, l'ufficiale di Camera ha spiegato che a Persano dal 28 agosto si costituirà un campo per la task force operativa pronta a partire in caso di crisi internazionali di cui il governo decide. Si valutano una composizione varia parti più specializzate di ciò di parte dell'esercito. I nomi sono quelli già noti: ci sono gli uomini della brigata «Garibaldi» della Folgore, le guide di cavalleria e Lavia zione leggera dell'esercito. Tutti spiega il generale pronti a partire per l'ex Jugoslavia o per qualsiasi altra missione in Italia. Un campo di arma di un digiuno lo de tutte le forze di Camera una un pacchetto di forze da mettere a disposizione dell'autorità politica. Il caso che venga disposto un nostro intervento. Insomma l'esercito dimostra che non si tira indietro di fronte all'impegno del governo a prestare più attenzione e a dare più soldi e mezzi per gli uomini con le stellette. La nuova del Ministro generale. In un peso specifico non indifferente soprattutto con le casse bollanti alle porte di casa nostra.

Si schermisce il generale «attenzione – avverte – non dico che partiremo per la Bosnia. Faccio quello che l'autorità politica dirigente mi prepara a ogni eventuale impiego che ci venga richiesto dal governo e dal Parlamento». Non dimentichiamo che le forze Onu hanno già lasciato il territorio sulle impervie linee e questo il governo lo ha ben presente. Dall'onda la difesa non è più solamente protezione dei confini nazionali. È tutto per non far cadere l'argomento finisce sul tema sensibile avendo ben presente che ci sono i tagli anche agli assegnamenti. Non si tratta di frequenti tagli di bilancio – ottimo il generale – siamo comunque in grado di mettere insieme un contingente adeguato alle necessità. Su un totale di 1700 uomini si muoverà il equipaggio in un intero dignitoso un gruppo di 2 500 uomini gli altri formano sono in numero più che sufficiente per quel tipo di contingente».

Il concetto di una difesa proiettata sugli scenari internazionali è stato ripreso con forza dal professor Santoro che di questi problemi è un esperto e che ha sempre sostenuto la necessità di una difesa più vera. Proprio la mancanza di questa azione rischia di scatenare un conflitto sempre più esteso a quei punti potrebbe essere inevitabile il ritorno fare ricorso alla. È questo l'impegno che Santoro vede più realistico anche per l'Italia: un paese in pieno cambiamento e che dunque la guerra anche mutata di disegno sia tutto e di semplice difesa del territorio e capacità di intervento il resto. Dal professor spiega meglio la sua convinzione: vale il detto che se qualcuno ignora la guerra, la guerra non ignora lui e verrà a trovarlo e gli scenari di intervento in Bosnia non sono certo più stringenti sono una prova durissima per chiunque presenta rischi e rischi che richiedono il massimo di singolare dal gruppo.